

Cinzia Zambrano

IRAQ la guerra infinita

I senatori Usa stupefatti dalle immagini
«Sono peggio del previsto, incredibile
che questo sia avvenuto in nostre strutture»
Kerry: McCain al posto di Rumsfeld



Solo fino a una settimana fa Canberra aveva
negato di essere a conoscenza delle violenze
La soldatessa americana: ricevevo ordini
i superiori volevano quelle fotografie

Usa, nuove foto choc: «Torture spaventose»

«I soldati guardavano in gruppo sevizie stomachevoli». L'Australia: noi sapevamo degli abusi

«Bush è il responsabile»



NEW YORK TIMES

«La missione dei comandanti di Abu Ghraib è responsabilità dell'amministrazione Bush. Era responsabilità di Bush e di Rumsfeld, non del generale Ricardo Sanchez, prevedere la violenza e il caos che sono seguite all'invasione».

WASHINGTON POST

Cambone, sottosegretario alla Difesa, «non ha fatto alcun tentativo di riconciliare la sua affermazione che l'America rispetta la legge internazionale con le procedure concrete che il suo ufficio ha contribuito a promulgare».



Madri protestano davanti alla prigione irachena di Abu Ghraib a Baghdad

Foto di Coerwan Aziz/Reuters

«Spaventose, disgustose, vanno oltre tutto quello che abbiamo visto finora». La sequenza degli orrori fotografici «scattati» nelle carceri irachene continua, mostrando una violenza che va al di là di ogni possibile immaginazione. Sono immagini di detenute irachene costrette a spogliarsi e a mostrare il seno, prigionieri terrorizzati da cani aizzati contro di loro, scene di rapporti sessuali e torture stomachevoli. Queste nuove foto shock sono state mostrate ieri in una stanza blindata al Congresso Usa. Immagini, secondo i senatori, «notevolmente più gravi» di quelle finora viste, con torture osservate e compiute da molti soldati e non da pochi. «È difficile credere che attività del genere siano avvenute in una struttura militare americana», ha detto la senatrice democratica Diane Feinstein.

Mentre l'America scopre che al peggio non c'è mai fine, sulla vicenda delle torture l'Australia fa un clamoroso mea-culpa. Robert Hill, ministro della Difesa australiano, dopo aver dichiarato appena una settimana fa di aver scoperto degli orribili abusi

solo attraverso le rivelazioni di media, «esattamente quello che va ripetendo il governo italiano» ieri, con un improvviso quanto strano ritorno di memoria, lo stesso ministro ha ammesso davanti al Parlamento di essersi stato a conoscenza fin da febbraio. Mese in cui il governo conservatore di Canberra, schierato con circa 800 militari al fianco di Bush nella guerra in Iraq, mette le mani «come? attraverso l'aiuto di chi? non si sa» su un durissimo rapporto della Croce rossa sul trattamento delle forze di occupazione ai detenuti iracheni. Sulle cui condizioni anche la Commissione dei diritti umani Onu aveva ripetutamente chiesto spiegazioni.

L'Australia dunque sapeva già da tre mesi quello che avveniva dietro le sbarre di Abu Ghraib. E ha taciuto. Non solo. Davanti alla galleria degli orrori fotografici, ha negato di sapere, preoccupato forse della reazione di un'opinione pubblica australiana fin dall'inizio fortemente contraria alla partecipazione dell'Australia nel conflitto. Solo ieri la ritrovata memoria. Sapevamo, dice Hill, e, nel goffo tentativo di lavarsi le mani da ogni responsabilità, afferma che non si conoscevano i dettagli delle «pratiche di detenzione», usate dagli Usa e dalla Gran Bretagna; l'Australia, - prose-

Blair: false le foto del Daily Mirror

Ma i soldati inglesi raccontano nuovi casi di sevizie sui detenuti iracheni: erano autorizzate dagli ufficiali

Alfio Bernabei

LONDRA Massacrati di botte, incappucciati e trattati «peggio dei cani». I sanguinosi pestaggi di prigionieri iracheni da parte di soldati inglesi sono stati di natura sistematica e sono avvenuti con l'approvazione degli ufficiali. Sono dei soldati a dirlo. Soldati che hanno perso fiducia nella possibilità di farsi ascoltare all'interno delle Forze Armate o dal governo. Adesso rischiano la carriera pur di far sentire la loro voce. Si fidano di più del direttore di un giornale. Uno alla volta consegnano scioccanti testimonianze alla stampa affinché vengano rese pubbliche. Dopo i soldati «A», «B», «C» e «D» che hanno parlato col Daily Mirror, ieri è stata la volta di «E» ed «F». Invece dei loro nomi il quotidiano li designa usando delle lettere dell'alfabeto e promette che mai renderà note le loro identità senza il loro consenso.

Riferendosi al suo periodo di servizio nel Queen's Lancashire Regiment «E» ha detto: «I prigionieri venivano incappucciati (già questo

è specificatamente proibito dalle leggi inglesi), legati e gettati sui cassoni dei camion dove rimanevano anche per dei giorni interi senza vedere nessuno. In mia presenza, nel caso di un detenuto, ho visto che i soldati facevano la fila per salire sul camion e pestarlo di botte. Quando è arrivato il mio turno gli ho tolto il cappuccio, ho visto che i colpi gli avevano sfasciato il naso e una parte della faccia. Non ce l'ho fatta a colpirlo. Gli ho dato un po' d'acqua da bere». In un altro caso «E» ha detto che furono i membri di un'intera tribù ad esser massacrati di botte perché volevano mettersi in lutto dopo la morte del loro capo. In un'altra occasione ancora «E» sentì le urla dei prigionieri che subivano sevizie. In una stanza che puzzava di urina ed escrementi ne vide uno, al quale era stato tolto il cappuccio, che era stato fatto sedere in modo da tenergli la faccia sul gabinetto. «Sono rimasto disgustato da ciò che ho visto» ha detto «E». «Questo comportamento era autorizzato dagli ufficiali superiori». Oltre a parlare con il Mirror, «E» è andato da Amnesty International.

Le tortuose spiegazioni di Tony Blair sul «non sapevo» non convincono. Come hanno detto conservatori e liberaldemocratici, non ci sono scuse per la «negligenza» del governo che ha aperto il rapporto del Comitato Internazionale della Croce Rossa, consegnato in febbraio, solo alcuni giorni fa. Il leader tory Michael Howard ha chiesto a Blair: «Può dirci quando ha visto questo rapporto?». «Lunedì scorso», ha risposto Blair. «Ma come?», ha tuonato Howard «La Croce Rossa presenta un rapporto con informazioni devastanti, il ministro della Difesa dice di non averlo mai visto, il ministro degli Esteri dice che avrebbe dovuto vederlo ma che non l'ha visto, e lei come primo ministro dice che non ne sapeva niente. Come fa la gente ad avere fiducia in un governo di questo genere?». Blair si è difeso dicendo che le indagini sui casi riportati dalla Croce Rossa erano già in corso quando il rapporto è stato consegnato. Quanto alle foto apparse sul Daily Mirror «sono quasi certamente false», ha detto il premier. Al che il Mirror ha subito chiesto a Blair di produrre le prove del falso, «se le ha». Oltre alle

foto il Mirror dice di avere le testimonianze scritte dagli stessi soldati. Secondo la deputata laburista Alice Mahon: «Quelli che si concentrano sull'autenticità a meno delle foto del Mirror lo fanno per evitare di concentrarsi sui punti principali delle rivelazioni e sulle diverse fonti da cui provengono. Io stessa sono stata contattata da soldati a conoscenza di abusi di cui si vergognano». Mahon ha altresì notato come «davanti agli occhi del mondo» è difficile distinguere tra ciò che fanno gli americani e ciò che fanno gli inglesi dato che in questa guerra hanno sempre voluto agire unitamente. È proprio il fatto che la posizione di Blair è indistinguibile da quella di Bush che preoccupa i laburisti, costernati dal crollo di fiducia che sembra rendere indispensabile la rapida uscita del premier da Downing Street.

Intanto il giudice dell'Alta Corte di Londra al quale la settimana scorsa si rivolsero i familiari di tredici iracheni uccisi dagli inglesi ha deciso che il loro caso merita di procedere. I familiari chiedono delle indagini sulle circostanze dei decessi e degli indennizzi dal governo.

mentre sottoscritto anche da Londra e Washington, in base al quale Canberra risulterebbe un «detaining power», ha il diritto cioè che i detenuti consegnati agli alleati siano trattati secondo le convenzioni di Ginevra.

Dal carcere di Fort Bragg, intanto, la giovane soldatessa americana Lynn-die England, diventata l'aguzzina con la faccia pulita, all'emittente Kcnc di Denver, affiliata alla Cbs, ha ripetuto che stava eseguendo solo «ordini superiori».

La foto che la ritrae mentre tiene al guinzaglio un prigioniero iracheno, era stata dunque scattata da chi le aveva ordinato di mettersi in posa per quello scatto. Che, dice Lynn-die, non rappresenta nemmeno il peggio di quello che accadeva dietro le mura dell'ex prigione di Saddam. «Persone di grado più alto mi hanno ordinato di mettermi lì e tenere quell'uomo al guinzaglio», ha raccontato la futura mamma England, oggi al quarto mese di gravidanza, «perché potessero scattare la foto». Stessa «tecnica» nella foto in cui Lynn-die «spara» ai genitali. Certo, le sembrava un po' bizzarro, confessa con raccapricciante naturalezza all'intervistatore che le chiede cosa provasse durante il macabro servizio fotografico. Poi aggiunge: «Stavamo facendo il nostro lavoro, cioè ciò che ci era stato chiesto di fare e il risultato è stato quello che si voleva ottenere». Il risultato sono immagini «sadi e sconvolgenti», che l'amministrazione Usa sta trattando con la stessa cautela con cui si tratta un ordigno esplosivo. Ieri, altre foto choc, sono approdate sotto scorta, dal Pentagono al Congresso per essere mostrate per la prima volta ai senatori ed ai deputati americani. «Sono spaventose» ha detto Bill Frist, senatore repubblicano. Gli ha fatto eco John Warner, un altro repubblicano, secondo cui le immagini non dovrebbero essere pubblicate per non «esacerbare ancora di più» gli iracheni. Il senatore Bill Nelson si dice «colpito da una foto, scattata in un corridoio del carcere di Abu Ghghraib, dove si vedono almeno otto persone osservare la scena di una tortura». Il democratico Kerry ieri ha ribadito la richiesta di dimissioni del ministro della Difesa proponendo al suo posto il repubblicano McCain. Intanto, sulle tv Usa salgono alla ribalta televisiva anche le aguzzine delle prigioni irachene. Dopo la England, ieri sera la Cbs ha trasmesso nel suo newsmagazine «60 minutes» un video che mostra un'altra soldatessa americana parlare di detenuti iracheni. Secondo la Cbs, il video-diario appartiene a una soldatessa non identificata. A un certo punto, la soldatessa dice: «Oggi abbiamo sparato a due detenuti: uno l'abbiamo colpito al petto, l'altro al braccio. Non sappiamo se quello colpito al petto sia già morto. Che importa? Due di meno di cui occuparmi».

Taguba, il generale che mette sotto accusa il suo esercito

Giancesare Flesca

Era un brav'uomo, un generale di serie B e non solo per le sue origini filippine. Considerato devoto all'Esercito, cauto, gratificato dalla sua posizione - soltanto un altro filippino era arrivato al grado di generale - gli fu assegnata l'inchiesta sulle torture nella prigione di Abu Ghraib nella convinzione che ci sarebbe andato piano. Invece ha fatto scoppiare il caso a livello mondiale, denunciando sevizie e violazioni della convenzione di Ginevra a carico del suo amato Paese adottivo, e anche martedì ha messo sotto gli occhi increduli dei senatori il suo dossier sugli orrori iracheni.

Molti ritengono che la spinta più forte di Anthony «Tony» Taguba sia da ricercare nella sua storia familiare. Suo padre Tomas era sottufficiale nell'esercito filippino quando le isole furono invase dai giapponesi. Tomas fu costretto a partecipare alla marcia mortale di Bataan, nel corso della quale i



L'alto ufficiale americano di origine filippina ha presentato un dossier di 53 pagine sulle torture in Iraq

prigionieri venivano seviziati e costretti a camminare anche se allo stremo delle forze. Taguba senior riuscì a scappare ma il ricordo degli orrori subito restò sospeso sulla famiglia, della quale facevano parte oltre a lui, sua madre, sua moglie, due fratelli e cinque sorelle. Antonio, il più grande dei figli, visse nella provincia filippina del Sampaloc (ultrabombardata durante le guerre con gli spagnoli e

gli americani) finché a 11 anni tutta la famiglia non si trasferì alle Hawaii. Il futuro generale studiò alla scuola Leilehua, accudito da madre e nonna perché papà Tomas era sempre in giro per il mondo, cercando di diventare cittadino americano. Diventò non solo cittadino ma anche soldato e il silenzio suonò per lui quando aveva ormai raggiunto il grado di sergente. Solo nel '99 l'esercito si ricordò di lui, consegnando alla madre una medaglia al valore.

Finito il college, Tony fece il balzo verso il continente laureandosi nel '72 in una università di non eccelso prestigio, quella dell'Idaho. Aveva 22 anni. Poi si arruolò e giocoforza dovette scegliere l'Esercito, perché Marina, Aviazione e Marines non accoglievano ufficiali asiatico-americani. La sua carriera si svolse quasi tutta al riparo dai riflettori ma soprattutto dalle bombe. Ha passato tre anni in Germania, sei nella Corea del Sud, frequentando poi scuole militari di prestigio come la US Army Command and General Staff e il

US Army War College. Il caso, evidente, volle che si specializzasse in Relazioni internazionali e in Sicurezza nazionale e studi strategici, tutte materie che l'hanno aiutata tutta americana a Peachtree City, in Georgia. Del suo status era molto orgoglioso. Nel 1997, quando fu nominato generale, in un'intervista al giornale Asia Week ebbe a dire: «La diversità mi ha dato una vasta scelta per cercare opportunità e per mettermi in contatto con altra gente». Ai generali del Pentagono queste parole piacevano assai, perché erano la riprova di come il melting pot americano funzionasse anche nell'Esercito. E la madre Maria dava una mano d'appoggio dichiarando, non appena si seppe che era lui il grande inquirente dello scandalo di Abu Ghraib: «Sono fiera ma ho anche paura, sapete, non sai che cosa succede ma è OK, questo è il suo lavo-

ro. Ogni madre è sempre spaventata».

Tanta simpatia al Pentagono, ma carriera poco. Nel 2000, per esempio, lo nominarono comandante generale del centro di assistenza alle famiglie dei soldati. Fece tutto a puntino, tanto che un suo superiore oggi ricorda che Taguba «si preoccupa moltissimo di fare la cosa giusta e lo dimostra», poi aggiunge «se volete che un lavoro sia fatto, lui è l'uomo da chiamare». Fra le sue gesta di quel periodo si segnala la sistemazione più congrua delle scuole per i figli dei

Il padre, sottufficiale quando le Filippine furono invase dai giapponesi fu sottoposto a sevizie

soldati. Insomma nulla lasciava credere che il bravo Tony un bel giorno avrebbe messo assieme le 53 pagine da cui è composto il dossier sulle sevizie dei prigionieri in Iraq, ponendo a repentaglio l'onore del «suo» esercito e provocando una gravissima crisi ai vertici del governo americano. Prima di tutto ciò l'avevano nominato direttore dello Stato Maggiore dell'Esercito (praticamente un lavoro da segretario) poi, forse per dargli un contentino l'avevano mandato in Kuwait come vice comandante della Terza Armata. In questa veste, e forse con la segreta speranza che il suo buon carattere l'avrebbe portato a minimizzare tutto, gli fu assegnata l'inchiesta sul carcere di Abu Ghraib. E per ringraziarlo e promuoverlo, dopo che il suo rapporto era diventato di dominio pubblico, lo hanno richiamato a Washington, nominandolo segretario del sottosegretario alla Difesa con competenza specifica sulla Riserva. Chissà se Tony si sente ancora gratificato e beneficiato dalla sua amatissima America.